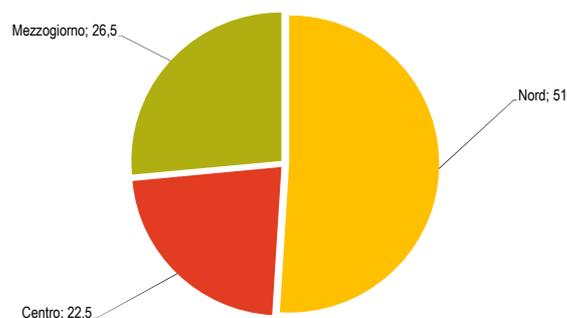
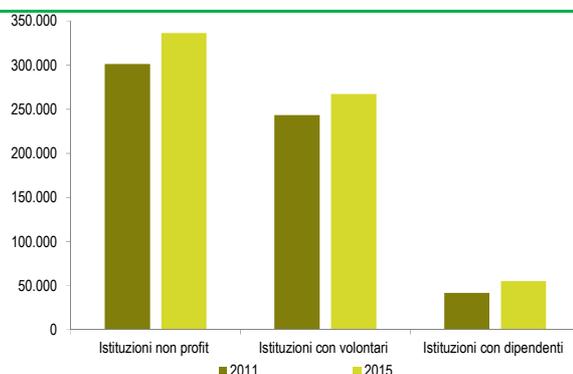


Distribuzione delle istituzioni non profit in Italia per area (2015; quote %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Istat

Istituzioni non profit in Italia (numero)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Istat

In Italia negli ultimi anni il mondo del Terzo settore (o non profit) ha mostrato una notevole crescita in termini di numero di imprese, di dipendenti e soprattutto di volontari. **Secondo l'Istat a fine 2015 (ultimo dato disponibile) risultano attive 336.275 istituzioni non profit**, che impiegano oltre 5 milioni e mezzo di volontari e 788mila dipendenti.

Cultura, sport e ricreazione e assistenza sociale e protezione civile sono i settori che coinvolgono il maggior numero di volontari, persone che nella maggior parte dei casi hanno già un'occupazione in altri settori e un livello di istruzione medio alto: il 49% ha un diploma di scuola superiore e il 20% un'istruzione universitaria.

Al pari del sistema produttivo, **anche il mondo del non profit in Italia si caratterizza per la dimensione d'impresa molto piccola**: il 96% circa delle istituzioni impiega infatti meno di 10 addetti e solo il 2,8% tra i 10 e i 49. Le microimprese (0-9 addetti) occupano la grande maggioranza sia dei volontari (94%) sia dei lavoratori esterni (74%), ma solo il 14% degli addetti dell'intero settore. La piccola dimensione condiziona il raggio d'azione, che nella maggior parte dei casi è confinato al comune di residenza. **Solo il 5,9% delle istituzioni non profit svolge la propria attività nell'intero territorio nazionale.**

n. 22

8 giugno 2018



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca
per un mondo
che cambia

Una fotografia del Terzo settore in Italia

S. Costagli  simona.costagli@bnlmail.com

La crescente disuguaglianza nella distribuzione del reddito e il deterioramento ambientale contrastano spesso con indicazioni positive che arrivano dai tradizionali indicatori economici, rendendo sempre più ampio il fronte di chi suggerisce di affiancare questi ultimi con valutazioni quantitative e qualitative del benessere sociale. Misure della qualità dell'ambiente o delle relazioni sociali sono solo alcune delle variabili che potrebbero essere incluse in una valutazione più ampia del benessere collettivo. In particolare, è interessante approfondire il concetto di capitale sociale e l'insieme delle strutture che possono favorire una sua crescita, tra cui le istituzioni del cosiddetto Terzo settore.

In Italia negli ultimi anni il mondo del Terzo settore (o non profit) ha mostrato una notevole crescita in termini di numero di imprese, di dipendenti e soprattutto di volontari. Secondo l'Istat a fine 2015 (ultimo dato disponibile) risultano attive nel paese 336.275 istituzioni non profit, che impiegano oltre 5 milioni e mezzo di volontari e 788mila dipendenti. Oltre la metà delle imprese del settore ha sede nelle regioni settentrionali, soprattutto in Lombardia.

I volontari nel non profit sono presenti soprattutto nelle istituzioni che si occupano di cultura, sport e ricreazione e nell'assistenza sociale e protezione civile. Nella maggior parte dei casi si tratta di persone già occupate in altri settori e con un livello di istruzione medio alto: il 49% ha un diploma di scuola superiore e il 20% un'istruzione universitaria. Le donne sono mediamente meno presenti tra i volontari, soprattutto tra coloro i quali hanno già un'occupazione principale in un altro settore, e raggiungono le percentuali più elevate tra i più giovani.

Al pari del sistema produttivo, anche il mondo del non profit in Italia si caratterizza per la dimensione d'impresa molto piccola: il 96% circa delle istituzioni impiega infatti meno di 10 addetti e solo il 2,8% tra i 10 e i 49. Le microimprese (0-9 addetti) occupano la grande maggioranza sia dei volontari (94%) sia dei lavoratori esterni (74%), ma solo il 14% degli addetti dell'intero settore. La piccola dimensione di queste istituzioni ne condiziona il raggio d'azione, che nella maggior parte dei casi è limitato al comune di residenza. Solo il 5,9% delle istituzioni non profit svolge la propria attività nell'intero territorio nazionale.

A dispetto di un recupero completo o quasi del Pil sui livelli pre crisi, la percezione di un peggioramento delle condizioni di vita riguarda oggi molti paesi sviluppati. La crescente disuguaglianza nella distribuzione del reddito e il deterioramento ambientale contrastano spesso con indicazioni positive che arrivano dai tradizionali indicatori economici, rendendo sempre più ampio il fronte di chi suggerisce di affiancare questi ultimi, a cominciare dal Pil, con valutazioni quantitative e qualitative del benessere sociale. Misure della qualità dell'ambiente o delle relazioni sociali sono solo alcune delle variabili che potrebbero essere incluse in una valutazione più ampia del benessere collettivo. In particolare, è interessante approfondire il concetto di capitale sociale, e l'insieme delle strutture che possono favorire una sua crescita, tra cui le istituzioni del cosiddetto Terzo settore.



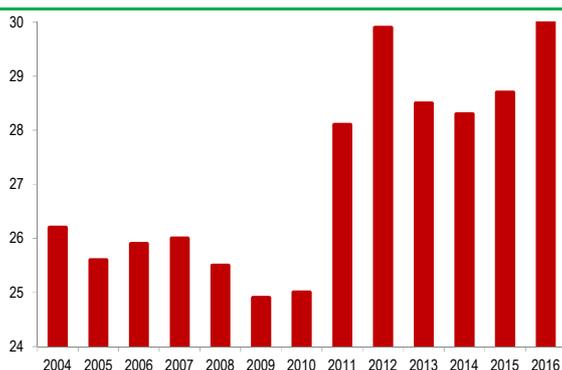
Crescita economica e crescita della povertà in Italia

In Italia tra gennaio e marzo 2018 il Pil in termini reali è cresciuto per il tredicesimo trimestre consecutivo; sebbene a un ritmo più contenuto rispetto al passato, l'aumento ha permesso un'ulteriore riduzione del ritardo rispetto al periodo precedente la crisi (I trimestre 2008) che oggi si quantifica nel 5,5%.

La ripresa economica però non ha favorito né una riduzione della povertà o della disuguaglianza, né un miglioramento sostanziale del giudizio sulle condizioni di vita da parte delle famiglie. Secondo i dati Istat¹ in Italia nel 2016 (ultimo dato disponibile) il 30% dei residenti (poco più di 18 milioni di persone) è a rischio povertà o esclusione sociale,² la percentuale più alta da quando la serie è disponibile (2004) e molto maggiore del dato francese (18,2%), tedesco (19,7%) e del Regno Unito (22,2%). Corrono il maggiore rischio povertà o esclusione sociale le famiglie delle regioni meridionali, quelle numerose (circa cinque componenti), quelle con un solo percettore di reddito, o quelle in cui c'è almeno un componente non italiano.

Popolazione italiana a rischio povertà o esclusione sociale

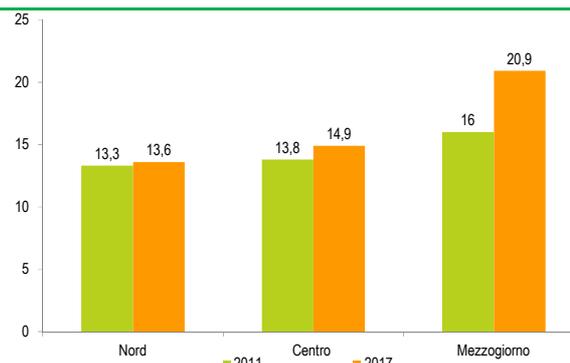
(%)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Istat

Popolazione poco o per niente soddisfatta delle condizioni di vita nel complesso

(% della popolazione)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Istat

Anche in termini di disuguaglianza gli ultimi dati mostrano un peggioramento: nel 2016 il 20% più povero della popolazione (in termini di reddito individuale equivalente)³ disponeva solo del 6,3% delle risorse totali, mentre il quinto più ricco il 40%; solo sette paesi della Ue (tra cui Spagna, Portogallo e Grecia) presentano una concentrazione dei redditi (misurata con l'Indice di Gini) maggiore dell'Italia.

¹ I dati si riferiscono all'indagine annuale condotta dall'Istat per il monitoraggio degli obiettivi strategici perseguiti dalla Strategia Europa 2020, ovvero il progetto che si propone di ridurre nella Ue (ormai entro i prossimi 3 anni) il numero di individui esposti al rischio povertà o esclusione sociale. Per l'Italia l'obiettivo fissato nel 2008 (data di avvio della Strategia) prevedeva di far uscire circa 2,2 milioni di persone da tale condizione, fino a scendere a 12,9 milioni circa. Allo stato attuale l'obiettivo non solo non sembra avvicinarsi, ma anzi si è allontanato.

² Si tratta di persone che presentano almeno una delle seguenti condizioni: vivono in famiglie con un reddito equivalente inferiore al 60% del reddito mediano, a bassa intensità di lavoro e che mostrano alcuni segni di deprivazione. Per ulteriori dettagli si veda Istat, *Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie, anno 2016*, dicembre 2017.

³ Reddito disponibile familiare corretto per tenere conto della diversa composizione familiare. In questo caso è considerato senza la componente degli affitti figurativi.

Il disagio dovuto alla crescente disuguaglianza si riflette anche nelle risposte fornite dai cittadini circa la propria soddisfazione. A inizio 2018 l'Istat ha pubblicato i risultati di un'indagine riferita al 2017 in cui si rileva in tutte le aree del paese, e in particolare nel Mezzogiorno, una crescita della percentuale di persone che si dichiara insoddisfatta della propria vita.

Il Terzo settore in Italia

Nel corso degli ultimi anni la crescita del disagio sociale e il sempre maggior valore dato alle relazioni si è accompagnato a una crescente domanda di servizi di pubblica utilità che le strutture pubbliche hanno trovato difficile soddisfare. Ciò ha ampliato lo spazio per l'intervento di strutture esterne alla sfera pubblica (statale e locale) in grado di contribuire alla riduzione delle disuguaglianze, rafforzare la coesione e promuovere e tutelare i diritti e la cura dei beni collettivi. Queste istituzioni in Italia si raccolgono sotto la sigla "Terzo settore". L'espressione, utilizzata per la prima volta in ambito europeo negli anni Settanta, stabilisce i confini del settore per "sottrazione" identificandolo come "Terzo" rispetto allo Stato e al Mercato. L'obiettivo principale di un'istituzione del Terzo settore è di produrre in modo intenzionale esternalità sociali positive in grado di creare il cosiddetto "capitale sociale" ossia, secondo una delle definizioni più note, avanzata dal sociologo R.D. Putnam, «una serie di reti interpersonali, norme sociali e fiducia che permettono alle persone di agire collettivamente per perseguire in modo più efficace obiettivi comuni».⁴ La misurazione del capitale sociale e del ruolo del Terzo settore presenta numerose difficoltà legate alla mancanza di criteri oggettivi per la scelta dei valori con cui costruire gli indicatori. Chi decide cosa è un valore sociale e cosa non lo è? Chi decide quali siano i valori sociali più importanti? La valutazione su ciò che costituisce un valore indica necessariamente una scelta da parte del ricercatore. Nonostante le difficoltà di misurazione del fenomeno in sé, la presenza sul territorio di istituzioni del Terzo Settore, e le interazioni sociali di tipo cooperativo che esse comportano, sono spesso associate a un migliore funzionamento delle amministrazioni e a ricadute economiche positive.

In Italia negli ultimi anni il mondo del Terzo settore (o non profit)⁵ ha mostrato una notevole crescita in termini di numero di imprese, di dipendenti e soprattutto di volontari. Rispetto all'inizio degli anni Duemila, inoltre, risultano in parte modificati gli obiettivi stessi delle organizzazioni, che sempre più hanno nel "bello", oltre che nel "giusto", il fine ultimo del proprio agire. Secondo la definizione adottata dall'Istat⁶ a fine

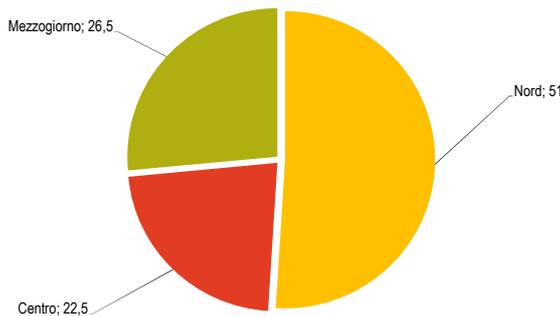
⁴ R.D. Putnam, (1995) "Bowling alone: America's declining social capital", *Journal of democracy*, 6.

⁵ Nel censimento l'Istat fa riferimento alla seguente definizione: «Le istituzioni non profit sono unità giuridico-economiche dotate o meno di personalità giuridica, di natura privata, che producono beni e servizi destinabili o non destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, non hanno facoltà di distribuire, anche indirettamente, profitti o altri guadagni diversi dalla remunerazione del lavoro prestato ai soggetti che l'hanno istituita o ai soci». Nell'edizione 2011 del censimento sono state coinvolte 474.765 istituzioni non profit inserite in una lista pre-censuaria predisposta dall'Istat mediante l'integrazione di fonti amministrative e statistiche. La rilevazione ha colto diversi aspetti del settore non profit, in particolare le peculiarità rispetto a struttura organizzativa, attività svolte e servizi resi, reti di relazioni instaurate, risorse umane ed economiche impiegate, tipologia di utenza, strumenti di comunicazione, modalità di raccolta fondi.

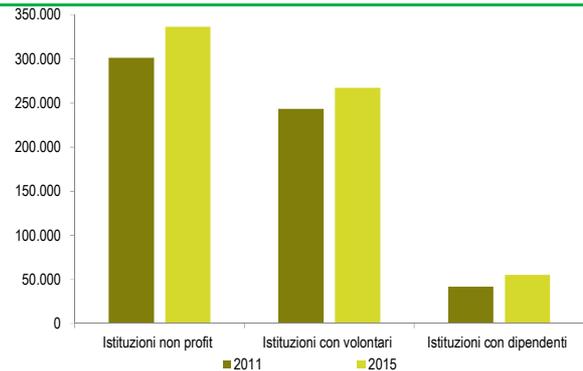
⁶ Nel testo i dati sul settore non profit relativi a distribuzione dimensionale, tipologia principale di finanziamento, titolo di studio del personale e ambito prevalente di azione si riferiscono al censimento generale dell'industria e dei servizi del 2011; gli altri fanno invece riferimento al "censimento permanente" dell'Istat, una procedura che prevede l'integrazione dei dati del censimento con indagini campionarie e informazioni provenienti dai registri statistici e di natura amministrativa. Svolta tra novembre 2016 e aprile 2017 e pubblicata a gennaio 2018 l'indagine campionaria fornisce informazioni sul numero di istituzioni

2015 (ultimo dato disponibile) risultano attive nel paese 336.275 istituzioni non profit (l'11,6% in più rispetto alla rilevazione del 2011 – data del censimento generale), che impiegano oltre 5 milioni e mezzo di volontari e 788 mila dipendenti, valori in crescita del 16,2 e del 15,8% rispetto al 2011. Oltre la metà del imprese del settore ha sede nelle regioni settentrionali, soprattutto in Lombardia, seguite da Mezzogiorno e Centro.

Distribuzione delle istituzioni non profit in Italia per area
(2015; quote %)



Istituzioni non profit in Italia
(numero)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Istat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Istat

Al pari del sistema produttivo, anche il mondo del non profit in Italia si caratterizza per la dimensione d'impresa molto piccola: il 96% circa delle imprese impiega infatti meno di 10 addetti e solo il 2,8% tra 10 e 49. Le microimprese (0-9 addetti) occupano la grande maggioranza sia dei volontari (94%) sia dei lavoratori esterni (74%), ma solo il 14% degli addetti dell'intero settore. Nelle imprese medie e grandi, al contrario, che nel complesso rappresentano poco più dello 0,8% del totale, è occupato quasi il 61% degli addetti e solo il 2,4% dei volontari. Le persone che svolgono la loro attività a titolo gratuito nel non profit sono presenti soprattutto nelle istituzioni che si occupano di cultura, sport e ricreazione (59% del totale) e nei comparti legati all'assistenza sociale e nella protezione civile. Nella maggior parte dei casi si tratta di persone già occupate in altri settori, con un livello di istruzione medio alto: secondo i dati relativi all'ultimo censimento il 49% circa ha un diploma di scuola superiore e il 20% un'istruzione universitaria. Le donne sono mediamente meno presenti tra i volontari (soprattutto tra coloro i quali hanno già un'occupazione principale in un altro settore) e raggiungono le percentuali più elevate nelle classi di età inferiori: tra i volontari fino ai 18 anni di età il 45% è donna, contro il 36% tra i 55-64enni.

Una stima del valore economico delle attività volontarie è operazione complessa, che rientra nel problema più ampio della traduzione monetaria del lavoro non retribuito di un ampio gruppo di attività socialmente rilevanti che non transitano per il mercato, come ad esempio il lavoro domestico e la produzione agricola destinata all'autoconsumo. Una ricerca di alcuni anni fa stima tra i 7 e gli 8 miliardi di euro il valore economico delle attività volontarie nell'ambito del Terzo settore nel nostro paese.⁷

non profit attive in Italia al 31 dicembre 2015 e sulle loro principali caratteristiche strutturali (forma giuridica adottata, attività svolta in modo prevalente, risorse umane e così via).

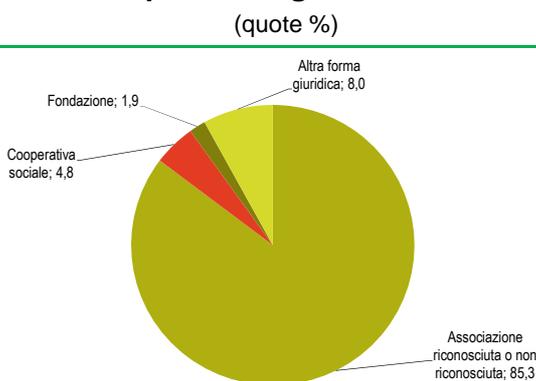
⁷ Unicredit Foundation, *Ricerca sul valore economico del Terzo settore in Italia*, 2012.

In Italia in media ogni impresa non profit impiega 2 dipendenti, un numero leggermente inferiore a quello del sistema produttivo, che ne conta 2,6 per il complesso delle attività di cui 8,3 nel manifatturiero, 1,5 nelle costruzioni e 2 nei servizi. Anche nel non profit tuttavia la composizione media dei dipendenti cambia notevolmente a seconda delle attività svolte: nei settori della sanità e dello sviluppo economico e coesione sociale, ad esempio, in media i dipendenti sono 15 e 14 rispettivamente, valori più elevati di quelli registrati in molti comparti del manifatturiero. La piccola dimensione media delle imprese del Terzo settore condiziona ed è causata allo stesso tempo dal limitato raggio d'azione di tali unità, che nella maggior parte dei casi è limitato al comune di residenza. Solo raramente (il 5,9% delle istituzioni) l'ambito di attività è esteso all'intero territorio nazionale o al di fuori dei confini europei (1,2%).

Coerentemente con le ridotte dimensioni medie, il settore si caratterizza inoltre per un'elevata natimortalità delle imprese: in occasione del censimento condotto nel 2011 risultò infatti che il 47% delle istituzioni non esisteva dieci anni prima e che il 43% di quelle attive nel 2001 aveva cessato di esistere durante il decennio.

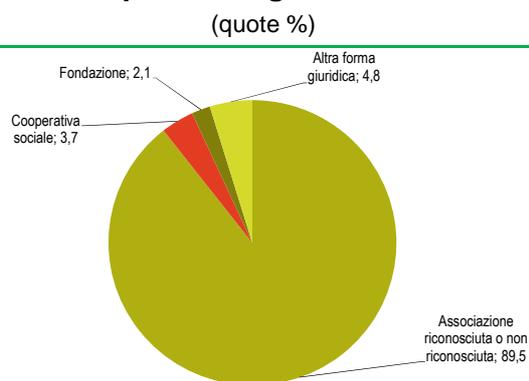
L'associazione - riconosciuta e non riconosciuta - ⁸ è la forma giuridica prevalente di organizzazione delle imprese del settore: 286.942 unità (pari all'85,3% del totale) sono gestite in questo modo; seguono le cooperative sociali (16.125, pari al 4,8%), le fondazioni (6.451, pari al 1,9%) e le istituzioni con altra forma giuridica (26.756, pari all'8,0%).⁹

Distribuzione delle istituzioni non profit in Italia per forma giuridica nel 2015



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Istat

Distribuzione delle istituzioni non profit in Italia per forma giuridica nel 2011



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Istat

⁸ Per "Associazione non riconosciuta" l'Istat fa riferimento a un «Organismo costituito da un gruppo di persone organizzatosi spontaneamente e stabilmente per perseguire uno scopo di comune interesse a carattere non economico. Si tratta di enti senza il riconoscimento statale e quindi privi della personalità giuridica come previsto dal D.P.R. 361/2000. Lo scopo perseguito è non lucrativo. Gli elementi su cui devono accordarsi le parti sono semplicemente lo scopo, le condizioni per l'ammissione degli associati e le regole sull'ordinamento interno e l'amministrazione [Artt. 36, 37 e 38 c.c.]». Per "Associazione riconosciuta" l'Istat fa riferimento a un «Ente di diritto privato, dotato di personalità giuridica e caratterizzato da una struttura associativa a base contrattuale e con la partecipazione di una pluralità di persone. Tali enti non hanno una finalità lucrativa e sono caratterizzati dalla preminenza della volontà degli associati. Elementi costitutivi sono la pluralità di persone e lo scopo comune».

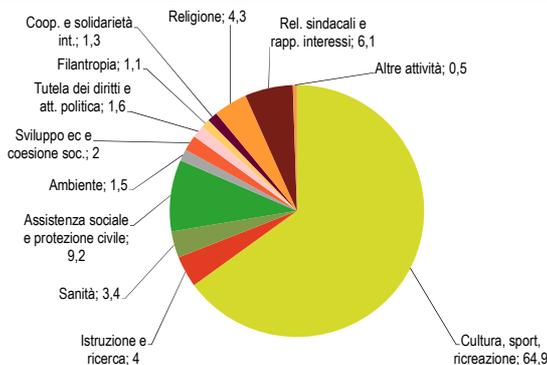
⁹ Le imprese con altra forma giuridica sono rappresentate prevalentemente da enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, comitati, società di mutuo soccorso, istituzioni sanitarie o educative, imprese sociali con forma giuridica di impresa

Definire l'ambito di attività delle istituzioni non profit è talvolta difficile. Una possibile soluzione è quella di seguire la definizione adottata dalle Nazioni Unite,¹⁰ secondo cui l'attività prevalente viene individuata sulla base delle risorse economiche utilizzate o, in mancanza di tale informazione, del numero di risorse umane dedicate all'attività. Secondo questo parametro, in Italia il settore della cultura, sport e ricreazione è quello nel quale si concentra il numero più elevato di istituzioni: quasi 220 mila, il 65% del totale, segue l'assistenza sociale (che include anche le attività di protezione civile), con quasi 31 mila istituzioni (9,2% del totale), le relazioni sindacali e la rappresentanza di interessi (20.614 istituzioni, 6,1%), la religione (14.380 istituzioni, 4,3%), l'istruzione e ricerca (13.481 istituzioni, 4,0%) e la sanità (11.590 istituzioni, pari al 3,4%).

Nel campo non profit l'assetto istituzionale riflette la specializzazione: le associazioni (sia riconosciute sia non riconosciute) rappresentano infatti la quasi totalità delle istituzioni che operano nei settori delle relazioni sindacali e rappresentanza di interessi (99%), della tutela dei diritti e attività politica (96,4%), dell'ambiente (96,2%), della cultura, sport e ricreazione (95,0%) e della filantropia (90,4%). Le cooperative sociali sono specializzate soprattutto nelle attività legate allo sviluppo economico e alla coesione sociale (86,1%), ma anche nell'assistenza sociale e protezione civile (20,9%), nell'istruzione e ricerca (11%) e nella sanità (9,4%). Meno marcata è la specializzazione delle fondazioni, relativamente più presenti nei settori istruzione e ricerca (13,2%), filantropia e promozione del volontariato (7,8%) e cooperazione e solidarietà internazionale (6,6%). Infine, le istituzioni dotate di altra forma giuridica (in particolare enti ecclesiastici, comitati, società di mutuo soccorso, istituzioni educative, enti di previdenza e/o assistenza) sono attive in prevalenza nei settori che operano per la diffusione delle religioni (84,7%) e istruzione e ricerca (27,3%).

Distribuzione delle istituzioni non profit in Italia per settore di attività prevalente

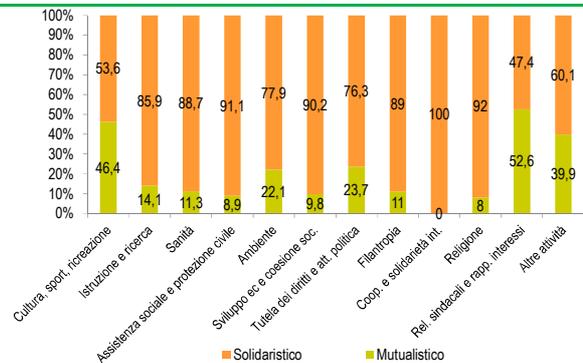
(2015; quote %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Istat

Istituzioni non profit in Italia per orientamento

(2015; val. %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Istat

Nella maggior parte dei casi (63,3%) le istituzioni non profit in Italia sono di natura solidaristica (svolgono cioè servizi rivolti a un insieme più ampio dell'eventuale compagine societaria) e nella parte restante di natura mutualistica (i servizi sono rivolti ai soli soci). In particolare, sono di natura solidale la totalità delle imprese attive nel comparto della cooperazione e solidarietà internazionale e oltre il 90% di quelle a

¹⁰ International Classification of Non-profit Organizations – ICNPO, in United Nations, Department of Economic and Social Affairs - Statistics Division, Handbook on Non-profit Institutions in the System of National Accounts, Studies in methods, Series F., No. 91, New York, 2003.

carattere religioso, o attive nella protezione civile e promozione dello sviluppo economico, coesione sociale e filantropia. Per contro, le imprese mutualistiche, pur con percentuali decisamente più contenute, si concentrano nei settori delle relazioni sindacali e rappresentanza di interessi (52,6%) e della cultura, sport e ricreazione (46,4%).

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.

Direttore Responsabile: Giovanni Ajassa tel. 0647028414 – giovanni.ajassa@bnlmail.com

